

PRESENTATA ALLA CAMERA

«Scuola per l'infanzia»: la legge del P.C.I.

I deputati comunisti hanno presentato alla Camera una proposta di legge per la istituzione della scuola statale per i bambini dai tre ai cinque anni, la quale, per il suo nuovo contenuto educativo e sociale, viene denominata *scuola per l'infanzia*, puntualizzando però, anche nel nome, la sua funzione, non più assistenziale, ma essenzialmente formativa.

La nuova scuola statale dovrà essere istituita in tutte le località ove sono scuole elementari e almeno venti bambini dai tre ai cinque anni. Dove la richiesta è particolarmente alta, la scuola resterà aperta — oltre i termini del normale calendario scolastico, che va dal 1 ottobre al 30 giugno — anche in uno o due mesi estivi, durante i quali saranno sviluppate le attività ricreative e per gli stessi motivi di esigenze locali si è fissato l'orario giornaliero da un minimo di otto ore ad un massimo di dodici.

L'iscrizione, la frequenza,

la refezione, l'eventuale trasporto dei bambini, l'assistenza medica e sociale sono gratuiti.

Gli articoli sulla finalità e i programmi della scuola per l'infanzia tengono conto dei risultati più validi della moderna pedagogia e prevedono un'elaborazione democratica dei programmi stessi, che, ispirandosi ai principi fondamentali della Costituzione, dovranno essere profondamente rinnovati rispetto a quelli attualmente in vigore.

Sulla linea della politica del nostro Partito per un maggiore decentramento delle funzioni di governo agli Enti locali, quali organismi eletti dal popolo, la proposta comunista affida alle Regioni, alle Province ed ai Comuni le decisioni e le esecuzioni in fatto di programmazione edilizia e di direzione e di controllo della scuola per l'infanzia e prevede originali organismi collegiali

decentralizzati, quali i consigli scolastici provinciali, i consigli di circolo, i consigli di scuola. In questi, organicamente collegati, la volontà popolare è presente attraverso i rappresentanti dei comuni e delle province, del personale scolastico, delle famiglie, dei sindacati. All'autorità governativa resta assegnata la determinazione dei criteri generali per l'istituzione di nuove scuole, in fatto di edilizia scolastica e di ripartizione dei fondi.

Per superare le gravissime difficoltà finora incontrate dai comuni per istituire e gestire proprie scuole per l'infanzia, i deputati comunisti prevedono il passaggio alla amministrazione dello Stato di scuole per l'infanzia di enti locali, ma solo qualora lo richiedano e lo deliberino i rispettivi Consigli, ferma restando la loro libertà di contribuire anch'essi, autonomamente, allo sviluppo di questo importante servizio sociale.

La richiesta deliberata degli enti locali sarà determinante anche per statizzare le scuole di quegli enti morali che sono a carico del bilancio degli enti locali stessi.

La proposta di legge comprende un piano per la istituzione in un decennio di 30.000 nuove classi e la costruzione di 10.000 nuove aule, tenendo conto delle previsioni della Commissione di indagine sulla scuola, secondo le quali entro il 1975 vi saranno in Italia circa 2,6 milioni di bambini dai tre ai cinque anni e della constatazione che oggi solo 515.000 bambini sono sistemati in scuole per l'infanzia «appositamente costruite».

I governi che si sono succeduti dal 1962 non hanno finora tenuto fede alla legge 21 luglio 1962 sul piano triennale della scuola, che, fissando stanziamenti — in verità estremamente esigui — per la scuola materna statale, impegnava il governo a

presentare al riguardo un disegno di legge istitutiva. Invece, per i noti compromessi del precedente governo di centro-sinistra, la Democrazia cristiana ha potuto sinora agevolmente temporeggiare e continuare a sostenere con finanziamenti e aiuti di ogni genere solo le scuole materne private. In un solo mese, quello di ottobre, la Gazzetta Ufficiale ha pubblicato otto decreti relativi alla creazione di nuove scuole materne, tutte confessionali.

La proposta di legge comunista tende quindi a colmare una gravissima lacuna del nostro ordinamento scolastico ed a risolvere un problema che è ormai maturo nella coscienza di tutti i cittadini, e, soprattutto, dei genitori e delle madri lavoratrici, consapevoli che, per una sana ed armonica formazione della personalità del bambino dai tre ai cinque anni, l'educazione familiare deve essere integrata da una moderna educazione scolastica.

la scuola ABRUZZO



Recentemente gli studenti aquilani hanno manifestato a Roma, davanti al ministero della P.I., per l'istituzione di una Università accentrata in Abruzzo, che — essi ritengono — dovrebbe avere a L'Aquila la propria sede

Un libro di Arturo Arcomano

LA SCUOLA NEL MEZZOGIORNO

Torremaggiore, in provincia di Foggia, e Roccanova, in provincia di Potenza, sono, con tutta probabilità, fra i più miserrimi comuni del Meridione ad avere, agli inizi del secolo, le complesse procedure per fornire le loro scuole elementari di edifici scolastici. I primi piani, infatti, vengono iniziati nel grosso centro pugliese verso il 1908, anno in cui l'amministrazione comunale passa ad affidare la progettazione dell'opera, e, dopo quattro anni, nel più piccolo paese lucano, il cui consiglio comunale procede, nel 1912, a scegliere l'area ove costruire l'edificio.

Il piano, però, di riunire in un'unica sede gli alunni sparsi in vari paesi ed in varie fortune non è facilmente realizzabile. Gli ostacoli opposti dalle lungaggini burocratiche e dalle situazioni locali sono tali che occorrono ben 29 anni a Torremaggiore per riuscire ad avere l'edificio scolastico. A Roccanova, invece, i lavori non sono sufficienti: nel 1959, dopo 47 anni, al Consiglio comunale è data solo la magra soddisfazione di approvare il progetto esecutivo del

lavori, senza poterli concretamente iniziare.

I due sconcertanti episodi sono riportati da Arturo Arcomano nel suo recente volume: «Scuola e società nel Mezzogiorno». Editori Riuniti, 1963. Di qui egli prende le mosse per passare ad una ricostruzione attenta e puntuale, della politica scolastica perseguita dalle classi dirigenti italiane dalla legge Casati fino agli ultimi e più recenti sviluppi. Campo di ricerca è il Mezzogiorno, con i suoi bisogni alla nascita dello Stato unitario e le sue necessità odierne. Arcomano individua immediatamente alcuni limiti di fondo e determinati vizi di origine dell'impostazione data al problema dallo Stato subalpino, ma non sempre dà ad essi il dovuto spicco e rilievo.

Avverte l'insufficienza di una visione politica che non tiene conto della diffusione della cultura e nell'elevazione delle masse, preda dell'analfabetismo, lo strumento ed il modo per spingere in avanti il processo di rinnovamento iniziato con l'unificazione del Paese, ma si limita volutamente ad accennare e descrivere le vie attraverso le quali

certi squilibri iniziali si consolidano ed aggravano.

L'indagine non resta, naturalmente, circoscritta al settore edilizio, giustamente posto a base di ogni espansione scolastica, e viene estesa all'istruzione prescolastica, alla scuola dell'obbligo e all'istruzione professionale, fino ad offrire un quadro completo dei bisogni del Sud in ogni grado e settore della scuola. La responsabilità dei vari governi liberali, come del fascismo e dei governi ad esso successivi, emergono lampanti dal libro, ma solo in quanto essi pongono il Meridione in posizione subalterna rispetto al Settentrione e lo utilizzano quale campo di miniera in sfruttamento a favore del resto del Paese. Per questo, ci sembra che Arcomano abbia ricalcato, forse contro il suo stesso volere, le orme di una certa letteratura meridionalistica, la cui funzione, se nei primi decenni del secolo fu certamente positiva in quanto riuscì ad incanalare verso il Sud interventi e stanziamenti più sostanziosi che nel passato, oggi risulta inadeguata.

Non è senza ragione, del resto, se il lavoro dell'Arcomano, così accurato e preciso nell'inventariare e catalogare carenze e bisogni, non va avanti nella specificazione degli strumenti risolutivi delle situazioni lamentate.

Ma, al di là di questi limiti va detto che Arcomano ha saputo darci un lavoro che attesta una singolare penetrazione della realtà meridionale. La sua certa letteratura meridionalistica, la cui funzione, se nei primi decenni del secolo fu certamente positiva in quanto riuscì ad incanalare verso il Sud interventi e stanziamenti più sostanziosi che nel passato, oggi risulta inadeguata.

Ma, al di là di questi limiti va detto che Arcomano ha saputo darci un lavoro che attesta una singolare penetrazione della realtà meridionale. La sua certa letteratura meridionalistica, la cui funzione, se nei primi decenni del secolo fu certamente positiva in quanto riuscì ad incanalare verso il Sud interventi e stanziamenti più sostanziosi che nel passato, oggi risulta inadeguata.

PARLAMENTO



Istruzione professionale: iniziative pericolose

E' convinzione diffusa che il governo in carica affronti il problema di una nuova legge che regoli la parte dell'istruzione professionale, ma non compresa nell'area della scuola statale. Si è attribuito al ministero del Lavoro, a questo proposito, la elaborazione di un proprio disegno di legge al di fuori delle conclusioni cui è giunta la Commissione d'indagine sulla scuola.

La presentazione di tre progetti di legge, avvenuta di recente, sembra smentire quest'ultima possibilità, riportando più realisticamente la situazione a quel clima di pressioni e divisioni che caratterizza il campo dell'istruzione extra-scolastica.

Un primo progetto, presentato da deputati di facenti capo alla CISL, affronta il problema in termini di «urgenza» e di «struttura». Prevede: 1) la costituzione di un Comitato interministeriale di coordinamento, senza alcuna appendice legislativa; 2) la creazione di un Fondo nazionale per la preparazione professionale, vero e proprio ente con personalità giuridica, ma senza funzioni operative, essendo suo compito quello di finanziare le strutture esistenti, enti di diritto pubblico, sindacali, religiosi, padronali, ecc. Il Fondo sarebbe alimentato: da uno stanziamento straordinario di 30 miliardi; dall'1 per cento delle retribuzioni a carico del padronato; da uno 0,50 per cento sulle retribuzioni a carico dei lavoratori (in totale, 100 miliardi annui).

La proposta n. 825, presentata da deputati di facenti capo alla ACLI, concorda nella istituzione del Comitato interministeriale, ma gli affida anche un braccio esecutivo — il Comitato tecnico-organizzativo — che dovrebbe elaborare un piano triennale e indirizzi pedagogici, esprimere pareri, formulare proposte, ecc. Per la parte finanziaria previene nel giro di cinque anni, l'estinzione dell'attuale fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori per passare tutti gli oneri a carico diretto dello Stato, ferma restando l'attuale struttura pluralistica (privatistica) del settore.

La proposta n. 826 (anch'essa di ispirazione acclista) istituisce — al termine della scuola dell'obbligo — il «biennio professionale», primo passo verso l'istruzione generale, durata 16 anni. Proposta più complessa, questa, che prevede la suddivisione del biennio in 17 tipi di corso, corrispondenti ad altrettanti rami professionali generici, e si preoccupa del carattere polivalente da dare agli insegnamenti, stabilendo alcune materie comuni (religione, cultura generale ed educazione civica; matematica, fisica e scienze chimico-naturali; disegno tecnico ed applicativo) e prevede l'assorbimento dei Centri di addestramento professionale del ministero del Lavoro, istituendo forme di collaborazione fra i ministeri del Lavoro, della P.I. e gli Enti locali. La proposta prevede anche la creazione di Politici provinciali per la formazione professionale, di cui ogni singola scuola sarà una sezione. Si tratta di una proposta non priva, per alcuni aspetti, di interesse, ma certo pericolosa, in quanto «istituzionalizza» le attuali strutture privatistiche.

Ma anche qui, assegnando una considerazione evidente, si è commesso l'errore di rimpicciolire il problema del rinnovamento della scuola meridionale, che è problema assai più complesso, come l'A. del resto, mostra di intendere, e postula, innanzi tutto, l'emancipazione di nuovi programmi didattici e la realizzazione di tutte quelle strutture da lui accuratamente descritte ed accoratamente richieste.

Luigi Tarsitano

L'iniziativa dal Gianicolense si estende a tutta la città

È nata a Roma l'Unione dei genitori



Sciopero alla scuola elementare - Giovanni Pascoli (Gianicolense) contro i «doppi turni», le classi sovraffollate, le lezioni negli scantinati. A destra: la scuola elementare di via Portuense, al Corviale



Una domenica di novembre, trecento genitori romani si riunirono in un cinema, dove discussero dei problemi riguardanti la scuola nella loro zona. Dopo tre ore di appassionato dibattito costituirono, seduta stante, l'Associazione dei genitori del Gianicolense, una parte di Roma dove abitano circa centomila persone e che comprende tre quartieri: Monteverde Vecchio, Monteverde Nuovo e Donna Olimpia.

A quella prima assemblea ne seguirono altre: passi vennero fatti nei confronti del Comune e del Ministero. Si ottennero i primi, positivi risultati, ma ciò che più importa, era stato creato un rapporto nuovo tra scuola e famiglia, una ricerca comune dei mezzi per risolvere i numerosi e gravissimi problemi della scuola italiana, una collaborazione effettiva, fuori dei vecchi schemi, tra professori, presidi, direttori e genitori.

Il primo problema

Il primo scoglio, il più grave che l'Associazione dovette affrontare, fu quello della mancanza di aule. Venne svolta da parte dei genitori una pressione che ottenne l'istituzione di aule prefabbricate. Ma era solo una soluzione temporanea e i genitori di Gianicolense diedero una vera e propria caccia alle aule sulle quali spingeva il Comune a costruire delle vere scuole.

L'iniziativa dei genitori di Gianicolense non è rimasta isolata. Altre associazioni di genitori sono sorte in altri quartieri con gli stessi intenti,

tanto che pochi giorni or sono si è costituita l'Unione romana dei genitori per i problemi della scuola. Il merito di aver costituito questa Unione cittadina spetta in gran parte all'Associazione di Gianicolense.

L'Unione romana dei genitori, quale suo primo atto, ha approvato un programma e stilato uno statuto provvisorio. «L'Unione dei genitori» dice il programma — si propone, nello spirito della Costituzione, di occuparsi, in tutte le forme possibili, dei vari problemi inerenti alla educazione pubblica e alla cultura dell'infanzia e della gioventù, e quindi di tutti gli altri problemi della scuola».

Per far ciò, l'Unione intende sollecitare nelle sedi più opportune, e a tutti i livelli, l'intervento delle autorità al fine di risolvere il gravissimo problema della carenza di aule (reperimento di locali e di aree); richiedere e ottenere che venga evitato il continuo alternarsi degli insegnanti nei corsi. Questo fenomeno, già tanto nocivo quando si verifica da un anno all'altro, diventa deleterio allorché si produce una o più volte nel corso del medesimo anno, determinando uno scadimento progressivo dei valori didattici.

Nuovi rapporti

Il programma di lavoro dell'Unione dei genitori prevede inoltre tra i suoi compiti quello di concretare, in special modo per la scuola dell'obbligo, la piena attuazione di quanto è previsto dalle leggi, in merito ai «doposcuola» e alle attività parascolastiche, le quali attualmente risultano del tutto inattuabili con il perdurare e l'accentuarsi dei turni multipli in quasi tutte le scuole romane. Per quanto riguarda gli asili nido e le scuole materne è necessario il riesame di tutta la situazione, che è ormai strettamente legata al lavoro della donna fuori dell'ambito casalingo.

Questi alcuni degli scopi più rilevanti dell'Associazione, che si prefigge, pertanto, frequenti contatti con tutte le autorità interessate, una attiva partecipazione alla vita delle singole scuole (in ognuna delle quali opererà un gruppo di genitori) e lo svolgimento di dibattiti sui problemi della scuola. Rapporti continui verranno mantenuti con la stampa e non è esclusa la pubblicazione periodica di un bollettino d'informazione.

Uno spiraglio d'aria nuova, dunque, nelle scuole romane. Un esempio che ci auguriamo sia seguito dai genitori delle altre città.

Mirella Acconciamezza

Le «iniziative» clientelari e municipalistiche della DC e il voto del Consiglio superiore della P.I. Il P.C.I. per un Ateneo statale e accentrato

Il voto espresso recentemente dal Consiglio Superiore della P.I. sulla Università in Abruzzo con il quale viene dato parere favorevole al sorgere di due plessi universitari nella Regione, non può non riproporre a tutta l'opinione pubblica meridionale, e non soltanto agli abruzzesi, il problema di come la DC e il governo si pongono di fronte alla scottante questione della creazione di nuovi centri di istruzione superiore nel Mezzogiorno.

Che l'orientamento espresso dal Consiglio Superiore trovi consenzienti la classe dirigente di abruzzese, non è una meraviglia. Altra cosa è, però, vedere se la soluzione indicata soddisfa effettivamente quella esigenza diffusa di rinnovamento e sviluppo culturale della Regione dell'intero Mezzogiorno che pure è stata, anche se in maniera distorta, alla base delle agitazioni studentesche cui negli ultimi mesi abbiamo assistito in Abruzzo.

Che esista la necessità di dare alle Regioni meridionali che ne sono ancora prive, di centri di istruzione superiore — nel nostro caso, di dare all'Abruzzo l'Università — ci sembra fuori di dubbio. Questa convinzione, che è poi quella di tutto il movimento democratico abruzzese, scaturisce da una serie di considerazioni, tra cui decisiva ci sembra quella che si riferisce alla esigenza di «portare l'istruzione superiore nelle Regioni interne del Mezzogiorno, e in loco facilitarne la diffusione e la moderna organizzazione con borse di studio e collegi, se si vuole assicurare alla formazione dei ceti dirigenti l'apporto più ampio delle classi popolari del Mezzogiorno» (dall'intervento del professor Sabino Di Benedetto nel dibattito sull'Università nel Mezzogiorno, Cronache Meridionali, n. 6, dicembre 1961).

Ma, una volta accertata questa necessità, in nessun modo ciò deve significare l'adozione di iniziative che a tutto obbediscono fuorché alla esigenza di impostare in termini culturalmente seri, moderni e razionali il problema della istituzione di nuovi centri di istruzione superiore nel Mezzogiorno, una forte spinta alla creazione di nuovi centri di istruzione superiore. Ma questa spinta, proprio per la mancanza di un piano nazionale che affronti nel suo complesso il problema e per lo sbocco clientelistico che ad essa viene dato dalla DC, tende a esprimersi ancora oggi attraverso la iniziativa spontanea e conseguentemente disorganica degli Enti locali.

Non c'è da meravigliarsi, perciò, se da tutto questo è risultata una corsa spasmodica, da parte di ogni città media e grossa del Centro-Meridione, a costellare tutta questa parte di

Italia di una serie di Istituti di istruzione superiore, finanziati dagli Enti locali e con la speranza di essere riconosciuti, quando che sia, dallo Stato. In Abruzzo, oggi, ogni capoluogo di provincia ha la sua libera Università. Che queste libere «Università» siano, poi, una vita stentata, siano scarsamente attrezzate, dispongano di un corpo insegnante «viaggiante» poco importante. Queste «iniziative», di cui portabandiera s'è fatta sempre la DC, non hanno mancato di suscitare, all'inizio, qualche speranza tra i giovani che si apprestavano a varcare la soglia dell'Università. E che vero però che queste speranze si sono oggi molto ridimensionate, come provano le cifre degli iscritti alle libere «Università» (a Chieti, da oltre 400 che erano all'inizio si sono ridotti ad appena 250; a Pescara, dei 1.500 circa iscritti iniziali, molti hanno preferito trasferirsi a Roma; ecc.).

Una giusta soluzione del problema non può, innanzitutto, non essere ancorata allo intervento dello Stato. Affidarsi alle iniziative spontanee degli Enti locali, oltre a creare il caos in questo settore, significa in pratica dare via libera al sorgere di una miriade di Istituti di istruzione superiore, nient'affatto collegati tra di loro, e senza prospettive alcuna di sviluppo. L'urgenza di un piano che, oltre a combattere la frammentazione oggi in atto nel Mezzogiorno, collochi le stesse iniziative rivolte al Sud nel quadro di una generale organizzazione dell'intera nazione, nel quadro di una programmazione generale democratica, appare in tutta la sua drammaticità.

E' chiaro però che l'esigenza del piano non si riferisce soltanto alle scelte territoriali, ma alla struttura accentrata dei nuovi centri di istruzione superiore, ma deve investire l'orientamento stesso di questi nuovi centri. Affidarsi, come si è fatto finora in Abruzzo e altrove, alle Facoltà che costano meno o a quelle che più immediatamente sono suscettibili di vedere affluire un certo numero di studenti (Economia e Commercio, Giurisprudenza) significa rinunciare a che i nuovi centri assolvano la loro funzione, in riferimento sia alle esigenze specifiche del Mezzogiorno, sia alle esigenze più generali del Paese.

I comunisti, che sono per l'Università in Abruzzo, statale e accentrata, anche per la scelta delle Facoltà fanno un discorso coerente. Noi proponiamo un indirizzo prevalentemente tecnico scientifico, senza nessuna concessione per Facoltà che si rivelano inutili se il problema viene esaminato nell'ambito della funzione che la nuova Università dovrà avere.

Antonio Ciancio